



Sommario

Ma quant'è antica famiglia	2
Un modello non creato, ma benedetto dal cristianesimo	3
Famiglia, filo rosso tra le civiltà.....	4
Così stanno smontando la famiglia. Allan C. Carlson, Avvenire, 5 gennaio 2007	7
I Pacs di Stalin: quando l'Urss volle sradicare la famiglia.....	8
La «regola» di Wojtyla per le coppie di sposi –	10
L'amore non è solo un contratto e ha bisogno di una legge.....	12
Per il cristianesimo marito e moglie sono senza complessi.....	14
Poligamia, la mal interpretata libertà di coscienza.....	16
L'instabilità familiare? Rischia di essere ereditaria.....	18
Le conseguenze sui figli dell'instabilità coniugale	18
Vado a convivere. <i>Noi – Genitori e Figli febbraio 2007</i>	22
Una storia dei nostri giorni, <i>Paola Tettamanzi</i>	22
La nostra fuga dalle responsabilità. <i>Vittorio Scuri</i>	25
Una prova per non sbagliare? <i>Antonella Galli</i>	26
Così esorcizziamo la paura del per sempre. <i>Federica Cifelli</i>	28
Se il provvisorio diventa stile di vita. <i>Laura Malandrino</i>	29
Porte aperte alle convivenze? umanità più fragile. Pierangelo Sequeri	30
Nove volte no. <i>Giulia Paola Di Nicola</i>	32
E noi ci amiamo alla divina. <i>Davide e Nicoletta Oreglia</i>	33

Ma quant'è antica famiglia

Marina Corradi intervista Marta Sordi, *Avvenire*, 17 febbraio 2007

Il concetto di "famiglia naturale" non è affatto una creazione del cristianesimo». È tranchant la professoressa Marta Sordi, una delle più note storiche dell'antica Roma, nel commentare l'affermazione di Emanuele Severino sul *Corriere* di ieri.

«La **famiglia naturale** - spiega la Sordi - è un concetto già affermato con chiarezza nella cultura classica, greca e romana. Basti pensare a come lo storico Musonio Rufo, vissuto nell'età neroniana, difenda la famiglia legittima, che afferma essere protetta da Giove e stabilita come custode delle generazioni.

E non era, questo principio, un'idea eccentrica, ma il pensiero normale di un intellettuale normale nell'età imperiale. In quegli stessi anni, come è noto, l'imperatore Nerone convolò per due volte a nozze omosessuali. Ora, sappiamo che nell'antichità l'omosessualità era tollerata e considerata al massimo qualcosa di veniale; tuttavia, se erano accettati i rapporti omosessuali, netta era la distinzione fra questa pratica e le nozze giuridicamente riconosciute.

Questa prospettiva si ritrova in Tacito e Svetonio, mentre Cassio Dione riporta la battuta di un filosofo invitato a quelle nozze - pantomima di un imperatore con un uomo prima, e un fanciullo poi. Interrogato dall'imperatore se approvasse una simile unione, il invitato rispose:

"Fai bene, Cesare, a convivere con mogli come queste; volesse il cielo che anche tuo padre avesse convissuto con questo tipo di moglie".

Dove il sarcasmo dice molto sulla considerazione di quel "matrimonio gay" ante litteram".

Anche la tutela della moglie e dei figli appartiene al diritto dell'antica Roma?

«Sì, e anzi ritroviamo questi concetti stabiliti in maniera più netta nell'età arcaica. Il divorzio non compare che tardivamente nel diritto romano: come dire che la civiltà romana alle sue origini era più rigida nella tutela della famiglia naturale. Ma anche nell'età imperiale, e torniamo a Musonio Rufo, quello storico polemizza con Teopompo circa le abitudini degli Etruschi, che accoglievano in seno alla famiglia anche i figli illegittimi. Rufo interviene sottolineando la importanza di una discendenza legittima per la società».

Ma a quale istanza Greci prima e Romani poi attribuivano l'origine di questa famiglia naturale?

«L'attribuivano agli dei. I Romani avevano del resto molto chiaro il concetto di una **lex naturals** anteriore a ogni legge degli uomini. Erano convinti per esempio che gli stessi schiavi non fossero tali per diritto naturale, e che, all'origine, anch'essi fossero uomini liberi».

Come una coscienza originaria di un diritto anteriore e fondante per tutti i diritti positivi, dunque, arriva già sedimentato ai popoli che fondano la civiltà occidentale...

«Non vorrei che oltre alle "radici cristiane" ora si volessero contestare anche quelle

greche e romane. Ciò che mi domando è come un filosofo come Emanuele Severino possa ignorare queste evidenze della storia antica. A dire il vero ho il dubbio che qui si stia giocando sul fatto che il mondo antico ormai lo conoscono in ben pochi; e dunque, si crede di poter affermare che **famiglia naturale** è concetto cristiano, senza timore di venire contraddetti».

Quello che è certo è che gli antichi affermavano l'esistenza di un diritto anteriore alle loro leggi.

«Basti pensare all'orazione di Pericle per l'epitaffio dei caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso, riportata da Tucidide nelle Storie:

"Senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati, e nella vita pubblica la reverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi: in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando, e alle istituzioni, in particolare a quelle poste a tutela di chi subisce ingiustizia o che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta".

Una legge **non scritta ma non violabile**, secondo Pericle, ad Atene, attorno al 430 avanti Cristo».

Un modello non creato, ma benedetto dal cristianesimo

Andrea Galli intervista Francesco Paolo Casavola

Storico del diritto romano, già presidente della Corte costituzionale e oggi presidente del Comitato nazionale di bioetica, Francesco Paolo Casavola non ci sta a ridurre la famiglia tradizionale ad un "prodotto" del cristianesimo.

Quando il cristianesimo interviene all'interno della civiltà romana non modifica nulla: si limita a benedire le nozze, e la benedizione è un elemento del tutto estrinseco, vale per chi ha accettato la nuova religione e chiede la protezione del nuovo Dio rivelato sul proprio rapporto. Ma è un rapporto costruito in una società politeista, pagana, che nei ceti alti aveva accettato un'etica del tutto laica come quella stoica».

Oggi però si tende a identificare le due cose, famiglia fondata sul matrimonio e tradizione cattolica...

*«Il che non è storicamente vero. Quello che si può dire è che lentamente la Chiesa interviene a trasformare questo uso sociale benedetto in un rapporto che tende a giuridizzarsi, quasi come un contratto; questo soprattutto ad opera del diritto canonico. Parallelamente anche il matrimonio che appartiene alla tradizione romanistica, e arriva fino ai codici civili dell'Europa moderna, diventa una forma sempre più contrattualizzata. Con esiti addirittura più **forti** dello stesso matrimonio religioso.*

In che senso?

«Fino al Codice civile italiano del 1942 soltanto la morte dei coniugi faceva venir meno il rapporto. Quindi, da questo punto di vista il matrimonio civile era del tutto indisponibile alle parti, mentre di fronte ad un tribunale ecclesiastico, essendo il pieno consenso fondamentale per la legittimità del matrimonio sacramento, si poteva fare appello a un consenso in qualche modo viziato».

Insomma si può dire che la famiglia tradizionale ha una genesi e anche uno sviluppo in un certo modo indipendente dalla Chiesa?

«Il matrimonio romano è sempre stato monogamico, tra uomo e donna, non è mai stata ammessa la poligamia. Queste cose non sono invenzioni del cristianesimo. Semmai si può dire questo: che queste due entità, matrimonio e famiglia, sotto la spinta della civiltà cristiana vennero ad unificarsi ancora di più».

E la Costituzione cosa recepisce di questo lascito?

«Il matrimonio entra nei Codici civili a partire da quello di Napoleone del 1804, poi in tutti gli altri. La parte relativa alle persone e alla famiglia è quella che apre i Codici civili della modernità. Però non entra nelle Costituzioni fino al dopoguerra, fino alla Costituzione di Bonn del 1949, alla nostra del '48, eccetera. Perché? Perché la famiglia era quella cellula che aveva rivelato tutta la sua forza ai fini della coesione sociale dopo la devastazione della guerra. La famiglia è riconosciuta come il punto da cui ripartire per ricostituire la salute della società e degli Stati dopo la guerra».

Un riconoscimento storico?

*«Fra i costituenti ci fu concordia totale, da tutte le parti, nell'usare la formula: "**la Repubblica riconosce i diritti della famiglia**". Con essa ci si riferiva a una realtà che è pre-politica. Si riconosceva la famiglia come un soggetto storicizzato, e si intendeva dire che noti può essere una costruzione del diritto pubblico, perché viene prima dello Stato. Per indicare in modo conciso questo concetto si usò l'espressione "**società naturale**"».*

Quale il rischio nel riconoscere giuridicamente forme alternative alla famiglia tradizionale?

«Il rischio è quello che si sta delineando nelle polemiche di questi giorni: cioè che nasca un gruppo tessuto da relazioni di genitorialità, di filialità e di fraternità, però non fondato sul matrimonio.

L'unione è un termine che riguarda la relazione tra due persone, però se all'unione di due persone di sesso diverso nasce una prole, allora quella non è più un'unione, ma è un gruppo. Questo gruppo non è fondato sul matrimonio, quindi nasce un organismo para-familiare, in qualche modo simmetrico, però diverso nel suo fondamento dal modello costituzionale. Da qui il problema di un'incompatibilità con la Costituzione che va risolta».

Famiglia, filo rosso tra le civiltà

Stefano Andrini intervista Pierpaolo Donati, Avvenire, 22 febbraio 2007

L'idea che la famiglia sia una creazione del cristianesimo è una vecchia tesi dell'Ottocento, propalata dagli studiosi di quel tempo con molta fantasia e poche o nulle informazioni scientifiche. La ritroviamo in Marx e in tanti altri pensatori. Le scienze sociali dell'ultimo secolo hanno appurato che non c'è società senza famiglia, e che la famiglia non è soggetta a leggi evoluzionistiche lineari, in qualsivoglia direzione».

Lo afferma sociologo **Pierpaolo Donati**.

«Il fatto storico della famiglia - aggiunge - è documentato sin dalla notte dei tempi, se si osservano per esempio le tombe sepolcrali dove venivano riposte un uomo e una donna, e magari i figli.

A livello scientifico, esiste un archivio etno-antropologico presso l'università della California che ha schedato le informazioni empiriche relative a quasi tutte le società conosciute, da quelle primitive sino al Novecento. Il risultato delle analisi condotte è che la famiglia-concepita come unione stabile di un uomo, una donna e i loro figli (così la definisce l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss) - è presente in tutte le società, ovviamente con delle variazioni dovute a fattori culturali e ambientali. Si ha notizia di due sole tribù in cui non si riscontra la famiglia nucleare, ma esse sono scomparse proprio perché non avevano una struttura familiare capace di rigenerare la società».

Perché la civiltà occidentale sembra voler rinnegare oggi uno dei suoi pilastri come la famiglia?

«Non è da oggi, ma da almeno due secoli che la famiglia è oggetto di teorie che sostengono che la famiglia è un retaggio del passato, una necessità strumentale delle economie arcaiche. Però oggi l'attacco è più forte perché la società contemporanea tenta un esperimento inedito, quello di liberare l'individuo (generalizzato in senso astratto) da tutti i legami sociali, pensando che senza tali legami le persone possano vivere più libere e felici. La società postmoderna vuole immunizzare" gli individui dalla famiglia. Questo sogno, che in passato è stato tentato su piccola scala, oggi guida la globalizzazione occidentale, spinto in avanti soprattutto da enormi interessi economici».

La definizione di famiglia come società naturale è ancora attuale?

«Oggi più che mai la famiglia è una **realtà naturale**, se con questo termine non si intende una cosa fissa, scritta sulla pietra, ma il senso profondo di una relazione fra i sessi e fra le generazioni che costituisce il momento in cui la natura si fa cultura. Il punto è che il diritto naturale deve essere sviluppato su basi culturali appropriate, che oggi mancano perché si preferisce pensare che la famiglia sia solo una costruzione artificiale, che ciascuno può scegliere e fare a piacimento. Un grande inganno, come fanno tutti coloro che fanno questo esperimento».

Ci sono tracce nella storia di altri gravi attacchi alla famiglia?

«Dal Seicento ad oggi, a partire da alcune correnti del mondo protestante insediato nel Nord America, si è sostenuto che, poiché il Vangelo dice che in cielo non ci saranno né mariti né mogli, tanto vale abolire il matrimonio già su questa terra (qualcosa del genere era già stato detto molti secoli prima). Nel Novecento, il tentativo più grandioso di eliminare il matrimonio è stato fatto nell'Unione Sovietica dopo la rivoluzione del 1917. Nello stesso periodo storico qualcosa di simile è stato tentato nei Kibbutz in Israele.

È noto che tutti questi tentativi sono falliti. La connessione fra matrimonio e famiglia è riemersa ovunque. Oggi la novità viene dalle società che hanno un welfare più avanzato (come nei Paesi scandinavi), dove sembra che il matrimonio non abbia più valore. In realtà succede che la società, in questi casi, attribuisce ai conviventi le qualità dei co-

niugi, anche se questi non fanno il matrimonio. Chi ci perde sono le persone, che rimangono prive del bene di una relazione umanizzante e sono esposte a continue e snervanti negoziazioni e riprogettazioni senza radici solide».

Qual è il vero obiettivo delle associazioni omosessuali che richiedono i Pacs?

«La pressione di lungo periodo è quella di rendere il matrimonio indifferente all'identità sessuale. Il principio che viene invocato è il seguente: il matrimonio è un bene del quale tutti debbono disporre con uguali opportunità, a prescindere dall'identità sessuale personale.

Si invoca questo principio di uguaglianza per evitare “discriminazioni” verso gli omosessuali: ma qui c'è un grande equivoco, perché un conto è discriminare (quando si trattano diversamente cose uguali) e un conto è trattare e rispettare ciascuno per quello che è (i sessi sono differenti).

Se si afferma il principio per cui la differenza sessuale non ha più né senso né valore, si arriva a quanto proprio oggi propongono alcuni disegni di legge regionali in Italia, i quali prevedono che ogni individuo possa stabilire e dichiarare alla pubblica amministrazione la propria identità sessuale a piacimento. Ma se le persone cambiano identità sessuale a piacimento, in quale mondo vivranno? Chi si troveranno di fronte?».

Perché gli omosessuali chiedono il matrimonio?

«Gli omosessuali chiedono il matrimonio perché vogliono sentirsi uguali agli altri. Se si ragiona sulla uguaglianza dei diritti si sbaglia strada. Bisogna guardare alla natura della relazione, che è diversa. L'omosessualità potrà essere una relazione di affetto, amicizia, aiuto reciproco e altre cose ancora, ma non è per sua natura sponsale. È un altro tipo di relazione. Spetta agli omosessuali dire di che relazione si tratta».

A difesa della famiglia c'è un'inedita alleanza tra cattolici e intellettuali laici. Che frutti potrà dare?

«I frutti che vedo possibili sono quelli di una nuova razionalità capace di offrire delle ragioni nuovamente illuminanti sul senso della vita umana quando le vecchie ragioni non tengono più.

Una ragione post-illuministica che trova il suo significato in esperienze e pratiche di vita capaci di vedere che la sponsalità e la genitorialità sono le prime, più originarie e più fondamentali ragioni di vita per la persona.

Non dimentichiamo che valore della famiglia è e rimane al primo posto in tutte le nazioni, anche in quelle dell'Unione Europea.

E non dimentichiamo che la società ha bisogno del matrimonio non per opprimere le donne e i bambini, le persone socialmente deboli, ma per dare loro una migliore tutela.

Formulo l'auspicio che i problemi sul tappeto possano trovare risposte in una legislazione di ampio respiro che non si fermi ai letti settoriali, ma rilanci la famiglia mentre riconosce quei diritti individuali di chi persegue, in altre formazioni sociali, non già dei meri desideri privati, ma dei beni meritori degni di essere tutelati dalla intera comunità politica».

Così stanno smontando la famiglia. Allan C. Carlson, Avvenire, 5 gennaio 2007

Ma quali libertà individuali, il processo di distruzione della famiglia, che inizia con la banalizzazione del matrimonio, è frutto dello statalismo più estremo.

A pensarla così è Allan C. Carlson, direttore dell'Howard Center for Family, Religion and Society e presidente del World Congress of Family.

Professor Carlson, la questione della legalizzazione delle unioni di fatto e delle unioni omosessuali è un processo globale. Da dove nasce questa spinta?

Indubbiamente negli ultimi quaranta anni è cresciuto enormemente un movimento internazionale che ha come scopo quello di eliminare il matrimonio, base della famiglia. È un'alleanza che ha messo insieme i sostenitori della rivoluzione sessuale, del controllo delle nascite, del "divorzio facile", della contraccezione e così via. L'obiettivo è quello di indebolire se non distruggere il rapporto tra matrimonio e procreazione. La legalizzazione delle unioni omosessuali è soltanto una logica conseguenza di questo desiderio di separare la procreazione dal matrimonio, che vuol dire avere figli e crescerli.

Ma perché si contrasta il matrimonio?

È il frutto dell'ideologia statalista che affonda le radici nella Rivoluzione francese e di cui si è fatto storicamente interprete il movimento socialista. Si vuole eliminare tutto ciò che sta tra il governo e l'individuo, per questo la famiglia fondata sul matrimonio - società autonoma e originale - è il nemico numero uno. Il modo più semplice per eliminare il matrimonio è allargarlo, assimilandovi altre forme di unione.

Cancellando cioè il suo essere unico e speciale.

Può farci qualche esempio?

Credo che l'esempio più eclatante sia la Svezia. Negli anni '70 lì si è verificata una vera e propria rivoluzione grazie all'ascesa al governo di un Partito social-democratico guidato dall'ala più radicale. L'obiettivo è stato da subito eliminare il matrimonio, ma ovviamente si è trattato di un processo graduale, per quanto rapido. Il primo passo è stato eliminare la tassazione congiunta.

Vuol dire che in Svezia prima degli anni '70 la tassazione era calcolata su base familiare?

Esatto. Poi si è passati alla tassazione del reddito individuale, e questo è stato un cambiamento epocale per la Svezia: in questo modo veniva cancellata dalla società la rilevanza economica del nucleo familiare. Poi si è andati avanti, prima permettendo il matrimonio tra consanguinei, quindi equiparando le coppie di fatto a quelle sposate. Contemporaneamente si è reso facile il divorzio. In questo modo si è via via incoraggiata la coabitazione indebolendo il matrimonio, tanto che oggi questa istituzione è ormai irrilevante in Svezia e oltre la metà dei bambini nascono fuori dal matrimonio. Si tratta di un vero e proprio processo di destrutturazione della famiglia, perseguito con sistematica lucidità.

E certamente ha anche delle conseguenze sociali...

Prima fra tutte l'effetto negativo sui bambini. Ci sono ormai tantissimi studi che dimo-

strano come i bambini nati e cresciuti in situazioni familiari anomale accusino pesanti conseguenze sul rendimento scolastico, sulla qualità del lavoro, sulla tendenza all'alcolismo e alla tossicodipendenza, e anche alla criminalità.

Peraltro questo non dovrebbe stupire, visto che il matrimonio dalla sua origine ubbidisce alla funzione sociale di proteggere i bambini, di crescerli ed educarli. Nelle nostre società oggi, invece, troviamo leggi sul matrimonio e sul divorzio che di fatto favoriscono chi vuole divorziare.

Problemi sociali vuol dire anche costi a carico della collettività.

Certamente. Negli Stati Uniti è stato calcolato che mediamente ogni matrimonio che si rompe si risolve in un costo sociale in media tra i 50 e 100mila dollari. Un costo evidentemente enorme.

E questo non dovrebbe indurre i governi ad intervenire drasticamente per sostenere la famiglia?

Non necessariamente. Anzi, se il governo è di matrice socialista troverà questi costi giusti, perché lo scopo è quello di far dipendere l'individuo dal governo. E figli che crescono con difficoltà di inserimento, con problemi sociali come quelli elencati prima, diventano i cittadini ideali.

Quanto incide la decostruzione della famiglia sui tassi di natalità?

Incide molto perché per la maggior parte è nel matrimonio, in un impegno reciproco che non ha scadenza temporale, che si pensa a generare un figlio. Basta vedere i tassi di fertilità delle donne sposate rispetto a quelle che coabitano. Per non parlare poi dell'introduzione dei matrimoni omosessuali, che sono una vera e propria contraddizione in termini: matrimonio indica procreazione, proprio ciò che è impossibile a coppie dello stesso sesso. Perciò l'eliminazione del matrimonio contribuisce in modo significativo alla denatalità.

Ciò vuol dire che l'Italia - che ha uno dei tassi di fertilità più bassi al mondo - con l'apertura alle unioni di fatto finirà con l'aggravare il problema anziché risolverlo.

Sicuramente. Per invertire la tendenza bisognerebbe invece favorire i matrimoni, abbassando anche l'età del sì. L'evidenza ci dice che sono proprio i matrimoni celebrati ben prima dei 30 anni di età che rappresentano il maggiore stimolo a famiglie numerose. Rinunciare al matrimonio perciò è rinunciare ai figli.

I Pacs di Stalin: quando l'Urss volle sradicare la famiglia

Leonardo Servadio, Avvenire, 13 marzo 2007

Negli anni Venti, in Unione Sovietica si dovette verificare un'ondata impressionante di violenza minorile: lo testimonia il fatto che i legislatori decisero di ridurre da 16 a 14 anni l'età per l'impunità. Ma il problema non si risolse, e nell'aprile del 1935 una nuova legge stabilì che già a 12 anni di età un ragazzo (poco più che un bambino!), potesse subire la pena di morte mediante fucilazione. Dovevano essere tempi ben duri per i minori: qualcosa doveva spingerli per le strade, sbandati, privi di guida, preda degli istinti e dell'arbitrio.

Che cosa? Oltre al precedente ordinamento monarchico, tra le vittime della rivoluzione del '17 era caduto anche qualcosa che sta al di là e al di sopra dei sistemi politici e degli stati: la famiglia. Il nucleo basilare della società, il suo fondamento primo, era stato tolto di mezzo, come a voler trascinare nel fuoco turbinoso della nuova era ogni aspetto della vita civile esistente.

Il 19 dicembre 1917 fu emanata la prima disposizione sul divorzio, sanciva che bastasse la richiesta di uno solo dei coniugi per ottenerlo: un'espressione di liberalismo estremo. Il divorzio esisteva già da decenni in Russia, il governo rivoluzionario lo rese soltanto estremamente semplice. Il giorno seguente fu emanato un decreto riguardo alla sostituzione del matrimonio religioso con quello civile.

In breve tempo furono emanate altre disposizioni che ridussero il matrimonio a semplice atto burocratico: «Con queste norme che tolgono valore al matrimonio religioso e prevedono una procedura assai semplice per contrarre quello civile - spiega l'avvocato **Goffredo Grassani**, presidente della Confederazione Italiana Consultori Familiari - il legislatore sovietico ottenne lo scopo di laicizzare questo istituto e di sostituire al matrimonio sacramento un semplice contratto pubblicamente registrato». Successive norme del '27 «equipararono il matrimonio di diritto a quello di fatto». Così che l'unione tra due persone fu considerata valida anche indipendentemente dalla sua registrazione presso l'ufficio di stato civile.

Per provare l'esistenza del matrimonio bastava affermare l'esistenza di condizioni come «**coabitazione coniugale**», «**economia in comune**», «**rapporti coniugali**», «**mutuo sostegno materiale**»...

Non ricorda nulla tutto ciò al giorno d'oggi, mentre ferve il dibattito su **pacs** e **dico**?

In pratica, nella giovane Urss al matrimonio fu sostituito proprio quel genere di unione. E il risultato fu devastante. Il tasso di natalità dal 1929 al 1936 scese drasticamente. Si impennò il numero degli aborti; nel periodo '34 '35 nei villaggi si registrarono circa 243 mila nascite e circa 324 mila aborti; mentre nelle città queste cifre furono rispettivamente 574 mila e 375 mila circa. A Mosca, epicentro del regime, le cifre nel '35 furono impressionanti: 70 mila nascite, 155 mila aborti. E, fatto ancor più drammaticamente significativo, la paternità a Mosca quell'anno fu dichiarata solo dal 7,4 per cento dei genitori, mentre obiettò la paternità il 25,4 per cento e non rispose il 62,2 per cento.

Quell'anno a Mosca i divorzi furono oltre 2 mila, pari a circa la metà dei matrimoni (i dati sono sempre riferiti da Grassani, da fonti sovietiche come le **Izvestia** e la **Pravda**). In pratica, le leggi anti-famiglia avevano fatto il loro corso e imposto una cultura nuova: l'arbitrio si sostituiva al senso di responsabilità. È su questo humus sociale che prese vigore la piaga della delinquenza minorile diffusa.

Tale fu l'entità del disastro sociale che il legislatore, diciotto anni dopo aver cominciato ad agire in senso avverso alla famiglia, corse ai ripari, fece retromarcia e cominciò a istituire leggi per recuperarne il valore e la funzione. Nel settembre '35 abolì il matrimonio di fatto e rese più difficoltoso il divorzio, con provvedimenti significativi: oltre a

imporre la richiesta mutua dei coniugi, si stabiliva che dell'avvenuto divorzio si facesse menzione sul passaporto, come un marchio permanente; furono introdotte alte tasse: 300 rubli (il salario medio era 2500 rubli l'anno). L'apparato propagandistico ufficiale si mise in moto per promuovere la famiglia.

Possiamo trarre qualche indicazione per l'oggi?

«Quando si fanno ricerche sociologiche si esaminano campioni di qualche centinaio o migliaio di persone e i risultati si estrapolano sull'intera società - argomenta ancora Grassoni - In Urss abbiamo invece un caso provato nel corso degli anni sulla totalità della popolazione. Quindi sorge il problema: non è questo un esempio ben più significativo di quello degli altri paesi europei che in questi ultimi anni hanno approvato regolamenti a favore della "coppie di fatto", ma che ancora non hanno assaggiato fino in fondo le conseguenze di questa loro scelta?»

La «regola» di Wojtyla per le coppie di sposi –

Gianni Santamaria, Avvenire, 25 aprile 2009

«Sorgente, dove sei?». La domanda contenuta in un verso del Trittico Romano, l'ultima fatica poetica di Giovanni Paolo II negli ultimi suoi anni, è stata la chiave di lettura della ricerca sulla spiritualità familiare che ha accompagnato tutta la vita del Pontefice.

Ed è risuonata ieri alla Pontificia Università Lateranense nei ricordi di coloro che, durante gli anni giovanili vissero con lui l'esperienza di Srodowisko, l'Ambiente, un gruppo di giovani studenti e professori universitari che avevano in lui, viceparroco di San Floriano, chiamato Wujek, lo zio – un punto di riferimento.

Sono emerse ieri presso la sede dell'Istituto Giovanni Paolo II per gli studi su matrimonio e famiglia durante la presentazione, organizzata dalla Cattedra Wojtyla, di un volume contenente tre inediti, due in prima traduzione italiana, l'altro in assoluto.

È una «regola» di vita per gruppi di coniugi ispirata all'enciclica di Paolo VI *Humanae Vitae* (ne riferiamo nel box a lato). Risale alla fine dei Sessanta, ma trae lo spunto dal vissuto dei vent'anni precedenti nella Polonia comunista e lo attualizza alla visione della contestata enciclica.

L'Ambiente e altre esperienze analoghe sono state definite dal presidente del Pontificio Consiglio per i laici, cardinale Stanislaw Rylko, moderatore della mattinata, *«strumenti di formazione umana e cristiana straordinariamente efficaci»*, la cui chiave stava, e sta, nell'amore come *«cammino di santità da percorrere»*.

Alla ricerca di una sorgente spirituale, ma anche di tante sorgenti di montagna incontrate nelle tante escursioni compiute da Wujek e dai suoi.

Sull'importanza di una regola per un amore che vada al di là della sola emozione e diventi responsabilità per l'altro e per la società ha insistito in apertura il presidente dell'Istituto, monsignor Livio Melina. Tale regola non può esserci senza spiritualità e cioè senza che la relazione sentimentale tragga linfa dal proprio «anelito profondo». «L'amore non può sopportare una precettistica imposta dall'esterno», ha ricordato

Melina. E, infatti, in quasi tutti gli interventi della mattinata è emerso come la visione della spiritualità coniugale del futuro Giovanni Paolo II nascesse dall'esperienza concreta con fidanzati e sposi. Quelli che lui accompagnava nel cammino verso l'altare.

E con i quali, a partire dagli anni di snodo fra i Quaranta e i Cinquanta, si incamminava per lunghe escursioni: i celebri tour a base di tende, bivacchi, canoe, canti e tanta preghiera. Erano gli albori di un modello di pastorale giovanile e familiare che, grazie anche al ruolo storico giocato dal Papa polacco, avrebbe fatto scuola nel mondo.

Matrimonio e famiglia erano e sono «*gli ultimi baluardi della libertà dell'uomo e della società*», ha ricordato il direttore della Cattedra Wojtyła, Stanislaw Grygiel, il quale ha delineato l'humus religioso e culturale della Cracovia del tempo. Che ha forgiato testi di riflessione ai quali finora non era stata «*dedicata sufficiente attenzione*». Dai quali però emerge l'importanza di una famiglia basata su un legame di fedeltà e di apertura a Dio.

Senza il quale la coppia è facile preda di tre tentazioni pericolose:

edonismo, estetismo, cioè ricerca della sola bellezza esteriore, e utilitarismo

Succube dello scientismo. Con una società dominata dall'ideologia comunista, ma anche con una modernità che spacciava per progresso elementi distruttivi della famiglia, come l'aborto, hanno avuto a che fare anche altri due Servi di Dio che accompagnano il connazionale Pontefice nel cammino verso gli altari. Significativamente sono un vescovo e un laico: Jan Pietraszko e Jerzy Ciesielski.

La figura del primo – che il più giovane Wojtyła, divenuto arcivescovo, trovò come ausiliare a Cracovia – è stata ricostruita da Ludmila Grygiel. Pietraszko, da tempo impegnato nella pastorale con gli scout e gli universitari in organizzazioni che conobbero la repressione del regime, fu colui che introdusse il confratello destinato a ben altri incarichi alla comprensione del mondo giovanile.

Giovanni Paolo II lo definì suo «maestro» e lui stesso parlava di sé come di un «*dissidente evangelico*», ha ricordato la studiosa, a connotare la dimensione di un impegno che andava ben al di là della mera critica politica al comunismo.

La vedova dell'ingegnere Ciesielski, morto tragicamente con due figli in un naufragio sul Nilo nel 1970, ha delineato un profilo del marito.

E soprattutto dello 'zio' Karol:

«Ancora oggi non riesco a capire come ce la facesse a trovare il tempo necessario per i colloqui con noi. Chiariva, suggeriva, conduceva, senza mai costringere a prendere una determinata decisione. Quello toccava a noi».

Nelle famiglie di origine, in quelle nuove, nel lavoro.

E in quel gruppo giovanile molti decidevano per il «sì» definitivo. Lo ha ricordato la musicologa Teresa Malecka, che ha testimoniato di un legame con il connazionale durato tutta la vita.

«Wujek è stato sempre presente e certamente lo è tuttora con la preghiera che cerchiamo di ricambiare».

L'amore non è solo un contratto e ha bisogno di una legge

Xavier Lacroix, *Avvenire*, 22 febbraio 2009

Come va la famiglia, oggi?

Da un punto di vista sociologico, la questione è alquanto controversa. Da un lato, si continua ad attribuire valore ai legami familiari: la famiglia è uno dei luoghi primari di solidarietà, i legami tra le generazioni permangono, il pasto intorno alla tavola familiare è ancora una delle immagini rappresentative della felicità. Dall'altro lato, i legami vanno in pezzi, le rotture coniugali sono sempre più frequenti e, con esse, l'assenza di uno dei due genitori; le famiglie si disperdono, si dividono e si ricompongono.

Complessivamente, la famiglia è percepita come una nebulosa di relazioni, affetti, più che come un principio di stabilità, una forma definita, in una parola come un'istituzione. Alcuni intellettuali non vedono nessun inconveniente in tale filosofia della mobilità, della pluralità e della precarietà.

Certi difendono, addirittura, la pratica ormai invalsa del «**pendolarismo**» o circolazione dei bambini tra due case, quella materna e quella paterna. Ma, passando dalla teoria alla pratica, da un punto di vista più o meno estetizzante al peso delle sofferenze vissute, le cose si presentano diversamente.

La deflagrazione delle famiglie, oggi, è il problema numero uno della società. Le sue conseguenze negative sono molteplici, il costo sociale considerevole. L'argomento viene trattato di rado, la questione della prevenzione rientra quasi nel campo dei tabù.

Eppure, il desiderio di stabilità e di legami forti resta elemento fondamentale della vita affettiva. Famiglia significa radicamento, durata, casa. In diverse lingue, tra cui la nostra, «*famiglia*» e «*casa*» vengono usati, a volte, come sinonimi, essendo fortemente collegati i concetti rispettivamente nei due termini. Allora la questione è:

come costruire solidamente? Quali saranno le fondamenta, i presupposti della famiglia? Verrà edificata sulla sabbia o sulla roccia?

Attualmente, la maggior parte delle riflessioni sulla famiglia sono di tipo descrittivo.

Si tratta di resoconti che riguardano i funzionamenti, le tendenze, i determinismi. Nei pubblici dibattiti, il sociologo ha rimpiazzato il filosofo, a fianco dello psicologo. Spesso, il suo discorso si basa su cifre, cioè sul quantitativo - anche a costo di erigere a nuove norme condotte che pure rimangono ancora minoritarie.

Siamo nel generico, nell'anonimato, in quello che Martin Heidegger chiamava il pensiero del «*si*». Ci si sposa sempre meno, si divorzia sempre di più, si procrea al di fuori della sessualità...

Ma ci sono momenti in cui i discorsi generici non bastano, in cui si percepisce l'attesa non più di un discorso, ma di una parola, cioè dell'espressione di un senso, che chiama

e apre un orizzonte. L'etica è una parola rivolta al singolo.

Essa si rivolge a soggetti, invitandoli a superare l'anonimato del «si», a diventare attori della loro esistenza. Li mette di fronte a delle alternative:

- la sottomissione passiva a prassi ormai invalse o la decisione di dare inizio a qualcosa di nuovo?
- Fatalismo davanti a processi ineluttabili o speranza in una via sempre aperta?
- Ripiegamento individualistico sul culto dell'ego o avventura dell'alterità?
- Nella fase iniziale della vita familiare, la questione sarà: che tipo di famiglia intendi costruire e su quali basi?
- Quale tipo di impegno sei disposto ad assumerti?
- Sei pronto a spingerti fino all'amore incondizionato?

I legami familiari non sono come gli altri. Sono paradossali, soprattutto in seno alla cultura di oggi. In effetti, essendo attraversati dalla libertà, dalla coscienza, dalla ricerca della felicità personale, essi si reggono solo in base a un consenso a una solidarietà specifica, «*per la vita e per la morte*».

In una parola, non sono soltanto contrattuali, razionali, sono carnali. Passano attraverso il corpo, l'affetto, il piacere, la sofferenza, fino all'accompagnamento alla morte. La parola famiglia racchiude in sé prima la nascita, poi la crescita e infine la morte.

La carne è il luogo in cui risuonano tutte le armonie della vita. Ma essa diventa significativa solo se è data voce alla parola che la genera. La maggior parte delle difficoltà e dei limiti attuati deriva da una dissociazione tra l'una e l'altra. Ma il contesto di tale alleanza non è esclusivamente intimo. I legami necessitano di essere istituzionalizzati.

La famiglia è il luogo in cui riceviamo un **cognome, un nome, un posto**. Il che esige una cornice, definita dalla legge o dall'istituzione. La famiglia ha poi una valenza politica. Le questioni oggi poste a suo riguardo rientrano in parte nella sfera della filosofia politica. Esse chiamano in causa le concezioni di libertà, di uguaglianza, di democrazia, di bene comune.

Cosa c'è, dunque, in gioco tra carne, parola e istituzione? Una partizione originale, propria di ciascuna cultura, di ciascuna famiglia, la nostra cultura mette fortemente in risalto la dimensione affettiva dei legami familiari, ma si trova a disagio nel pensare l'intreccio fra le tre dimensioni appena evocate.

L'ascesa del potere tecnologico, il persistere di un certo dualismo tra corpo e spirito, l'oggettiva convergenza tra liberalismo e libertarismo - per fare della libertà individuale la misura di tutte le cose - rendono problematica un'etica dei legami carnali, della vita ricevuta e donata attraverso il corpo, di ciò che si gioca attorno alla nascita.

A questo proposito, gli attuali dibattiti hanno almeno un pregio: conducono o riconducono la riflessione alle questioni fondamentali. Oggi chiunque è invitato a esprimersi sul piano metafisico.

- Ha senso e valore il fatto di nascere dall'unione di due corpi?
- È importante, in definitiva, essere uomo e donna, sessualmente differenti, nella pa-

rentela e nella vita sessuate?

- Due libertà possono legarsi durevolmente e incondizionatamente pur restando libertà?

È impossibile affrontare questioni del genere senza misurarsi anche con le scelte fondamentali sull'umanità dell'umano, sulla vita e la «prospettiva della vita buona» - in base alla definizione dell'etica data da Paul Ricoeur. Pensare la famiglia oggi è una scommessa.

È possibile tenere insieme le categorie della modernità - se non addirittura dell'ultramodernità - che pongono in primo piano l'individuo, il provvisorio, l'artificiale, con quelle che affondano le loro radici in tempi lontani e che privilegiano la centralità del legame, la durata, la fecondità, la lenta crescita della vita?

La questione non è scontata. Ma, nello stesso tempo, la sfida è che sia possibile tenere insieme le principali connotazioni della cultura occidentale moderna, in larga parte retaggio del fervore giudaico-cristiano, con una filosofia dei legami, della durata, della solidarietà e dell'incarnazione.

Per il cristianesimo marito e moglie sono senza complessi

Pavel Evdokimov

Tutte le depravazioni, tutte le dissolutezze del genere umano pesano fortemente sul matrimonio. La banalità della vita o i tradimenti l'hanno trasformato in una caricatura grottesca che raccoglie tutto ciò che c'è di più triviale e ripugnante nella società. Una folla avida di spettacoli malsani, sulle piazze e sui palcoscenici, ha strappato il velo nuziale, ha messo a nudo e trascinato nel fango l'abito bianco del matrimonio.

Del resto, non è facile prenderne le difese, è più naturale disprezzarlo ed esaltare la solitudine o il celibato. Dall'esterno, da lontano, la vita coniugale appare priva di bellezza e di grandezza, sembra essenzialmente una vita carnale. Per contro, l'eroismo degli eremiti è sempre apparso affascinante, la luce di una stella lontana agli occhi dell'uomo che ha bisogno di una stella.

Forse è giunto il momento di svelare la vocazione luminosa del matrimonio, di mostrarne le vesti candide. L'uomo ha sempre bisogno di una stella. Ma non si può continuare in eterno a guardare lontano, perché la vista si affievolisce, l'immagine si deforma e impedisce di discernere ciò che è vicino. Il servo pigro (cfr. Mt 25,14-30) ha permesso che si creasse una distanza troppo grande tra la vita coniugale e quella monastica.

Quest'ultima è stata concepita come la via regale della salvezza, mentre quella coniugale come un compromesso, reso necessario dalla debolezza umana. Vi è qui un malinteso sconcertante. La grazia di Cristo copre il mondo intero. Ora, all'interno del cristianesimo c'è un filone pagano che vorrebbe troncare questo legame tra il mondo e Cristo, e vi è anche un filone giudaico che separa in maniera formale, esteriore, giuridica, le categorie del profano e del sacro.

Si passa dalla poligamia pagana al disprezzo legalistico della condizione coniugale, che viene allora ridotta a una sorta di compromesso, dove confusione e ignoranza contribuiscono a mortificarne il valore. Ora, il matrimonio non va «tollerato», ma, al contrario, bisogna riconoscerne il carattere di pienezza, lo stato di grazia, e liberarlo dal complesso di inferiorità. Chi vive la verginità in modo autentico non potrà che rallegrarsene e glorificare Dio, proprio perché, più di chiunque altro, è in grado di discernere il vero valore del matrimonio.

È una via stretta, forse la più stretta, perché bisogna percorrerla a due. Nell'episodio evangelico di Marta e Maria (cfr. Lc 10,38-42), Marta è generalmente considerata come figura del matrimonio, e Maria della vita religiosa. Entrambe, in questo tipo di lettura, hanno qualcosa di stereotipato, un po' come tesi e antitesi.

Ma nessuna delle due tipologie si può porre come ideale, in grado di offrire una soluzione ai conflitti dell'esistenza. Il tipo di Maria, nella sua assolutezza, non è vivibile nel mondo. Quello di Marta non è nemmeno desiderabile. Attraverso questo dittico (dove Marta è un po' sacrificata) si può cogliere quanto in realtà le due tipologie siano complementari; i loro due volti si fondono e pongono il lettore dell'evangelo di fronte al compito di realizzare la sintesi Marta-Maria.

Essere nel mondo, respirarne l'aria viziata e allo stesso tempo, in ogni istante della propria vita, «*guadagnare Cristo*» (Fil.3,8); senza uscire dal mondo rimanere in ascolto, ai piedi del Signore: questa è la vocazione creativa della vita coniugale. Il rifiuto ascetico del mondo, da una parte, e la concupiscenza che cerca solo la propria soddisfazione carnale dall'altra, nella loro sterile contrapposizione conducono solo a un vicolo cieco.

Il celibato è una soluzione, ma di natura tale che, applicata al mondo, elimina il problema stesso. Spesso si dice che il cristianesimo ha fallito, che per viverlo bisognerebbe uscire dal mondo, che o si rinnega Cristo o si rinnega la vita, come se l'alternativa fosse: o la vita senza Cristo, o il cristianesimo senza la vita.

Ora, il matrimonio cristiano contribuisce da parte sua a giustificare l'esistenza del cristianesimo; è nell'ambito coniugale che esso può incarnarsi nella carne e nel sangue del mondo e affermarsi, contro tutte le forze di dissoluzione e di morte, come potenza creatrice e trasfigurante.

Proprio accettando il mondo e vivendone le condizioni lo si orienta dall'interno verso la luce. Per questo il matrimonio è una vocazione che impegna non soltanto dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini tutti. La realizzazione del sacramento del matrimonio manifesta concretamente la forza della vita cristiana, dove non si mira a una «sistemazione» nel tempo, ma a incarnare integralmente i comandamenti di Cristo, per elevarsi così al crinale della storia.

Il matrimonio è appunto il mistero dell'unità delle Persone divine ed è per questa via che, nell'ora pre-apocalittica, l'immagine umana annuncia il regno del Padre. Nella *Secunda Clementis* c'è un detto misterioso:

«Il Signore stesso, interrogato da uno quando sarebbe venuto il suo Regno, dis-

se: "Quando due cose saranno una sola è l'esteriore come l'interiore, e tra maschio e femmina non ci sarà né maschio né femmina"».

Questa parola, sicuramente autentica, è di straordinaria profondità e realmente evangelica.

Il senso è perfettamente chiaro:

il momento dell'avvento del Regno non è stabilito in modo arbitrario, segna l'innalzamento finale del cristiano e coincide con la maturità perfetta dell'amore coniugale in un'anima unica; la castità coniugale sopprime la distanza ipocrita tra interno ed esterno, spazio nel quale trova posto la concupiscenza; mascolinità e femminilità, vicoli ciechi, confluiscono nell'entità coniugale di infinita portata dell'uomo completo che ha ritrovato l'integrità verginale del suo mondo spirituale.

Il cambiamento finale del mondo non è più da individuarsi nella mono-ipostasi dell'asceta, ma nella biunità trinitaria della persona coniugale. Alla fine dei tempi la parabola del peccato si è risanata, l'uomo decaduto è ristabilito nella sua dignità paradisiaca.

Dice il Signore: Ecco, faccio le ultime cose come le prime.

Poligamia, la mal interpretata libertà di coscienza

Francesco D'Agostino, Avvenire, 8 maggio 2008

Come si può essere poligami nel mondo moderno?

Quando ero ragazzo, a scuola si parlava di poligamia solo con riferimento a popoli primitivi, ancora non raggiunti dalla civiltà; di quando in quando, nei romanzi di avventura per ragazzi allora in voga, venivano descritti, peraltro con molta discrezione, gli harem di ricchi maraja, di potenti sultani, di esotici sceicchi.

Nel romanzo di Kipling, Kim, seguendo il suo lama fino alle pendici dell'Himalaya, entra in contatto con la regina di una tribù poliandrica, che consente cioè ad una donna di avere più mariti, e che vorrebbe aggiungerlo al novero dei suoi sposi; offerta che lo tenta, ma che egli, saggiamente, declina.

In un modo o nell'altro, la poligamia si presentava nell'immaginario collettivo occidentale come situata in un 'altrove' e del tempo e dello spazio, un 'altrove' radicale, esotico, irrecuperabile e comunque ingiustificabile.

Stanno ancora così le cose? Certamente sì, ma fino a quando?

Sembra che, lentamente, ma decisamente, la poligamia stia acquisendo nel mondo contemporaneo un'immagine nuova e diversa; sembra quasi che si stia imponendo come un fenomeno 'post-moderno', che prima o poi andrà riconosciuto legalmente.

Infatti, mentre nei paesi islamici la poligamia, per quanto coranicamente fondata, è divenuta da decenni una pratica pressoché introvabile e della quale comunque si parla il meno possibile, si stanno moltiplicando, in specie nei paesi occidentali più secolarizzati e maggiormente contrassegnati dal multiculturalismo, i segnali di una apertura nei suoi confronti.

Di qui le richieste, per ora vaghe, ma ben percepibili, di una legittimazione prima della poligamia coranica, poi della poligamia tout-court: risale a pochi mesi fa, la dichiarazione (o la provocazione?) di un alto prelato della Chiesa d'Inghilterra, in merito ad una (a suo avviso doverosa) riconsiderazione dell'esclusività della monogamia.

Poco rileva che la proposta sia stata formulata con riferimento solo a chi avesse contratto un matrimonio poligamico in un paese che lo ritenesse legale e che comunque ci siano state in merito proteste di ogni tipo.

La poligamia non è più un tabù; si può certamente continuare a dirle fermamente di no, ma ad avviso di molti sarebbe ormai giunto il momento di parlarne francamente. È un passo avanti (si fa per dire!) non da poco.

Ancora più interessanti, a mio avviso, sono però non solo i passi, ma le vere e proprie **fughe in avanti** su questo tema, motivate non da sensibilità multiculturali, ma da nuove sensibilità libertarie. Esempio la posizione della filosofa Martha Nussbaum, una delle voci più interessanti d'oltre Oceano.

Nel suo ultimo libro, *Liberty of Conscience*, la Nussbaum non esita ad accusare di isteria la forte pressione sociale che si è esercitata negli Stati Uniti contro la setta dei Mormoni e che di fatto li ha indotti a rinunciare, almeno a livello pubblico, al matrimonio poligamico riconosciuto lecito dai loro testi sacri.

Recare violenza alla libertà di coscienza, sostiene infatti la Nussbaum, è un vero e proprio *stupro dell'anima*: questo è quello che è stato fatto subire ai Mormoni. Come se ne esce? Per la Nussbaum, non se ne esce: se siamo per la libertà di coscienza dobbiamo accettare la poligamia!

Stupisce come una filosofa, sotto altri profili anche raffinata, come la Nussbaum possa cadere in equivoci così grossolani. La coscienza non è un oracolo insindacabile che detta la verità, quanto piuttosto un *organo* che ci orienta verso di essa.

E reciprocamente la verità non va pensata come il prodotto delle elucubrazioni della coscienza (che può essere anche ingenua, manipolata o malata), ma come il suo presupposto.

È vero che non dobbiamo recare mai violenza alla coscienza; ma è ancora più vero che abbiamo il dovere di dirle di no, quando essa elabora progetti individuali o sociali di dominio, di sopraffazione, di violenza o comunque di impoverimento dell'esperienza umana. Un no che può generare dubbi e sofferenze, ma necessario.

Questo è il caso del no alla poligamia, che non è struttura di libertà (come sostiene la Nussbaum, ricorrendo al sofisma del libero consenso dei partner che contraggono vincoli poligamici), ma di arbitrario dominio, perché strutturalmente si fonda sul potere di un unico marito su molte mogli (o di un'unica moglie su molti mariti).

La libertà di coscienza è un bene prezioso, ma ancora più preziosa è la libertà in sé e per sé, che a volte proprio a causa di coscienze malformate può subire violenza.

Possibile che ancora si debba tornare a spiegare verità filosofiche così elementari?

L'instabilità familiare? Rischia di essere ereditaria.

Fausta Ongaro, Avvenire, 26 ottobre 2007

Le conseguenze sui figli dell'instabilità coniugale

Le ricerche in Usa, Gran Bretagna e Germania dimostrano che la separazione dei genitori aumenta anche del 70 per cento il rischio per i figli di incappare a loro volta in una rottura coniugale entro i primi anni di matrimonio

Trasmissione intergenerazionale dell'instabilità coniugale?

L'evidenza empirica documenta inequivocabilmente che la separazione dei genitori si trasmette da una generazione all'altra. Bumpass et al. (1991) trovano che il divorzio dei genitori aumenta tra le donne statunitensi gli odds (termine statistico traducibile approssimativamente con probabilità, rischio, ndr) di rottura dell'unione entro i primi cinque anni di matrimonio del 70%. Risultati simili sono stati trovati per la Gran Bretagna e la Germania. Insomma, al di là di variabilità tra gli studi e le popolazioni, il divorzio dei genitori è uno dei meglio documentati fattori di rischio di scioglimento del matrimonio per un individuo.

Meno chiaro invece è invece il meccanismo che produce tale associazione anche perché la distanza di tempo tra potenziale causa ed il suo effetto è relativamente lunga. Uno dei primi interrogativi che ci si è posti è se l'associazione tra divorzio dei genitori e divorzio dei figli non fosse espressione di un effetto indiretto, mediato da aspetti socio-economici del corso di vita o da comportamenti familiari pregressi dei figli di genitori separati. Si sa infatti che essi hanno comportamenti demografici diversi da quelli dei figli di coppie intatte; hanno meno opportunità di raggiungere alti livelli di istruzione e buoni standard di vita da adulti; le figlie, in particolare, tendono ad assumere più frequentemente ruoli femminili meno tradizionali.

Si sa, d'altra parte, che un'età giovane al matrimonio, la convivenza prima del matrimonio, uno stato economico basso sono tutte condizioni che tendono ad associarsi con maggiore conflitto coniugale e con maggiori rischi di divorzio. La letteratura conferma parzialmente questa ipotesi. L'effetto del divorzio dei genitori è in effetti mediato dall'età al matrimonio e dalla presenza di convivenza prematrimoniale.

Meno sicuro è che invece l'effetto della separazione passi attraverso differenze nelle condizioni socio-economiche: alcuni studi confermano questa ipotesi, altri no. (...) Kiernan e Cherlin (1999) – utilizzando dati prospettivi su giovani adulti britannici entrati in unione di qualsiasi tipo – trovano che, dopo aver controllato per la condizione socioeconomica e individuale precedente la separazione e per la storia dell'unione, l'effetto della separazione dei genitori aumenta per le donne il rischio di scioglimento dell'unione del 16% e per gli uomini del 41%. Ciò fa dire agli autori che l'associazione tra divorzio dei genitori e scioglimento dell'unione dei figli è largamente indipendente dal background familiare (...).

La seconda area di fattori che ha ricevuto attenzione in letteratura è quella dei comportamenti e delle attitudini. Date le ricadute di ordine psicologico della separazione,

è inevitabile pensare che la maggiore propensione a separarsi dei figli dei divorziati possa dipendere da comportamenti problematici o da specifiche attitudini dei figli di separati nei confronti del divorzio e del matrimonio. Un'ipotesi è che i figli dei separati arrivino all'età adulta con competenze relazionali meno sviluppate e con un repertorio di comportamenti interpersonali che riducono la soddisfazione e la stabilità delle loro unioni.

Deficit relazionali sono in effetti associati a maggiori rischi di scioglimento della coppia. Rispetto alle coppie che stanno insieme, quelle che poi divorziano comunicano meno, hanno meno capacità di ascolto del coniuge, tendono a rispondere alle critiche mettendosi più spesso sulla difensiva, hanno più difficoltà a risolvere i conflitti, passano meno tempo insieme, hanno più problemi di gelosia, infedeltà; in generale, mostrano atteggiamenti e comportamenti più critici e meno collaborativi. Secondo la teoria del social learning i figli apprendono molti comportamenti interpersonali osservando i modelli degli adulti; rispetto ai figli di coppie sempre unite, quelli di genitori separati avrebbero quindi meno opportunità di apprendere abilità sociali positive che facilitano il mantenimento di legami a lungo termine.

In effetti alcune ricerche documentano che gli sposi con genitori poco uniti o separati riportano meno soddisfazione coniugale, più conflitti e più problemi di comunicazione.

Una seconda ipotesi è che la trasmissione intergenerazionale del divorzio passi attraverso un moderato coinvolgimento dei figli dei separati nelle unioni che formano. All'origine di questo atteggiamento può esserci un desiderio di proteggersi dal rischio di un fallimento oppure semplicemente un processo di apprendimento dai genitori che il matrimonio non è per sempre. Il risultato in ogni caso sarebbero atteggiamenti più liberali che fanno ritenere i vincoli del matrimonio superabili nel momento in cui esso diventasse insoddisfacente o si presentassero altre occasioni per formare una nuova unione.

Diversi studi documentano che i giovani adulti cresciuti con genitori separati sono più pessimisti circa la durata del matrimonio e valutano il divorzio meno negativamente degli altri. I pochi studi empirici che hanno cercato di indagare sul ruolo svolto da questi fattori nella propensione al divorzio dei figli dei separati hanno dato però finora risposte ancora poco chiare.

Da un primo lavoro di Amato (1996) risulta che – a parità di background familiare e di corso di vita individuale – l'effetto del divorzio dei genitori sia mediato principalmente da deficit nei comportamenti interpersonali e che al contrario le attitudini individuali nei confronti della separazione abbiano un peso modesto. Da un successivo lavoro di Amato e De Boer (2001) risulterebbe invece l'opposto e cioè che la maggiore instabilità coniugale dei figli dei separati dipende soprattutto dal loro minore coinvolgimento nei confronti del matrimonio (...)

In Italia l'instabilità familiare è un fenomeno relativamente recente. È solo con la metà degli anni '90 che i tassi di separazione e divorzio hanno iniziato ad avere una rapida crescita. In queste condizioni è inevitabile che non ci siano molti studi empirici sulle

conseguenze della separazione sui figli. I pochi studi esistenti presentano dunque un quadro ancora molto frammentato.

Una recente indagine (Marin e Miori, 2007) che esamina l'influenza della struttura familiare e del grado di conflitto sull'atteggiamento dei figli adolescenti verso il matrimonio e il divorzio trova risultati misti: le opinioni dei giovani nei confronti del matrimonio non risentono né dal livello del conflitto né dall'esperienza della separazione; conflitto e separazione però influiscono autonomamente sulle opinioni dei figli nei confronti del divorzio, rendendo i giovani che hanno avuto queste esperienze più favorevoli al divorzio.

Nello stesso lavoro le autrici riportano anche i risultati di un paio di studi con taglio trasversale che indagano su atteggiamenti e comportamenti di giovani e ragazzi. Dal primo studio (Ercolani e Francescato, 1994) risulta che l'unità della coppia non ha influenza sul concetto di sé dei figli e sulla loro propensione a sentirsi responsabili della propria vita, anzi i maschi figli di separati tendono ad attribuire a se stessi un controllo maggiore del proprio comportamento di quanto facciano i figli di coppie unite (al contrario i figli di genitori in conflitto hanno spesso problemi emotivi e comportamentali).

Dalla seconda ricerca condotta su giovani di 15-26 anni appartenenti a famiglie unite e a famiglie che si sono sciolte da almeno nove anni (Francescato et al. 1999) non risultano differenze significative tra i due gruppi per quanto riguarda la fiducia nell'altro sesso, la stabilità delle relazioni affettive, il grado di soddisfazione nella vita e il rapporto con la madre.

Differenze emergono invece per quanto riguarda alcuni comportamenti: i figli di separati cominciano infatti a contribuire prima al proprio mantenimento, sono più indipendenti, vanno prima a vivere per conto proprio, hanno più amici e li frequentano più spesso rispetto ai loro coetanei di genitori uniti.

Uno studio con dati retrospettivi condotto su studenti di alcune università italiane mostra infine che l'esperienza della separazione dei genitori anticipa l'età al primo rapporto sessuale per le ragazze, mentre non ha alcun impatto sul comportamento dei ragazzi (Ongaro, 2004). Il risultato è in linea con quelli trovati per in altri Paesi.

Il limite di questi lavori è che riguardano gruppi di popolazione non rappresentativa a livello nazionale. Per contro, essi hanno il vantaggio di poter indagare su aspetti particolari del fenomeno che non è sempre possibile approfondire con indagini a più ampio raggio.

In questa sessione saranno presentati nuovi risultati basati su dati che provengono sia da piccoli campioni sia da indagini rappresentative a livello nazionale: essi possono fornire un ulteriore tassello alle conoscenze finora acquisite.

In realtà, in Italia, sarebbe il caso di iniziare a mettere in programma indagini più sistematiche sul fenomeno. Ci sono almeno tre buone ragioni per farlo. La prima è che, sebbene non abbia raggiunto i livelli di altri Paesi europei, l'instabilità familiare è in rapida crescita e comincia ad interessare quote crescenti di figli.

Elaborazioni proprie su dati dell'Indagine Istat su Famiglie e Soggetti Sociali del 2003 indicano che il 6% degli individui con meno di 35 anni ha avuto genitori separati. Si oscilla dal 3% per i più piccoli (età 0-4) all'8% dei 20-24enni. Si tratta di percentuali ancora lontane da quelle di altri paesi con alti tassi di instabilità familiare; tuttavia i valori assoluti cominciano ad essere alti.

Secondo gli ultimi dati noti su separazioni e divorzi (Istat, 2005) nel 2003 il 70% delle separazioni legali e il 60% dei divorzi hanno riguardato coppie con figli avuti durante l'unione. Complessivamente i figli coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono: 96.000 nelle separazioni; 41.500 nei divorzi.

Limitandosi ai soli figli minori, con un po' di calcoli si può stimare che nel 2003 l'esperienza della separazione ha interessato un po' più di 73.000 bambini e ragazzi, quella del divorzio quasi 24.000 minori. Di questi, rispettivamente 44.500 (il 61%) e 10.000 (41%) avevano meno di 11 anni. Il fenomeno insomma comincia ad avere rilevanza sociale, tanto più se il trend delle separazioni continuerà a crescere con i ritmi degli ultimi anni.

La seconda ragione è di natura più conoscitiva. La maggior parte della letteratura sugli conseguenze della separazione sui figli fa prevalentemente riferimento a Paesi (Usa, Uk) che si trovano in una fase di diffusione del fenomeno molto più avanzata di quella italiana. Inoltre, si tratta di realtà con background culturali e familiari diversi da quelli italiani.

L'instabilità familiare in Italia è un fenomeno emergente. Secondo alcuni esso dovrebbe produrre conseguenze più forti che in paesi a uno stadio più avanzato di diffusione del fenomeno. In Italia, gli effetti della separazione, in particolare quelli dannosi, potrebbero però essere attenuati considerando che:

- a) le coppie che si separano sono selezionate per maggiori risorse economiche e capitale umano;
- b) c'è ancora un modello di famiglia dai legami forti dominante che potrebbe attenuare i rischi di allentamento dei legami tra genitori e figli;
- c) le famiglie di origine (i nonni) sono ancora una risorsa importante per le coppie, anche quando si separano con figli.

È possibile che tutto ciò interagisca con gli effetti (lordi) della separazione? Su questo punto non si sa nulla. La terza ragione è collegata alla seconda. Se risultasse che finora i figli sono stati relativamente protetti dalle conseguenze negative della separazione, non è detto che ciò continui per il futuro.

Il trend in atto fa ritenere che l'esperienza della separazione possa coinvolgere progressivamente strati sempre meno selezionati verso l'alto della popolazione. Inoltre, non si può escludere che nei prossimi anni le famiglie di origine abbiano meno risorse da dedicare ai figli con prole che si separano. La stessa instabilità familiare può essere responsabile di questo trend.

Conoscere il fenomeno diventa dunque uno strumento preliminare per non essere sorpresi in ritardo dai cambiamenti di una società in rapida evoluzione.

Vado a convivere. Noi – Genitori e Figli febbraio 2007

Altro che prova: le relazioni si rompono di più

Le chiamano "**convivenze di prova**". Preludono al matrimonio, ma non è sempre detto. A Milano è ormai stile di vita delle giovani coppie. Una recente ricerca effettuata dalle diocesi lombarde ha rivelato che una coppia su due, tra quelle che frequentano i percorsi di preparazione al matrimonio nelle parrocchie cittadine, già abita allo stesso indirizzo. Le percentuali - è lecito presumere - sono più alte tra coloro che si vogliono sposare in Comune anziché in chiesa. Secondo il Centro internazionale studi famiglia, i matrimoni celebrati in tutta Italia tra il 1999 e il 2003 sono stati preceduti da una convivenza nel 25 per cento dei casi. Una coppia su 4, quindi, prima di dire "sì" ha voluto sperimentare la vita in comune.

Ma i buoni risultati di una convivenza non sono affatto garanzia di altrettanto buona riuscita del matrimonio. Anzi: una ricerca americana dimostra che il rischio di divorzio aumenta del 46 per cento quando i coniugi prima avevano convissuto ("Journal of marriage and the family", 1992). Il demografo Gian Carlo Blangiardo nel Settimo rapporto Cif sulla famiglia in Italia sostiene inoltre che «sussistono elementi per affermare l'esistenza di un rischio più elevato di divorzio in corrispondenza delle coppie che hanno fatto esperienza di convivenza proprio per i Paesi a più bassa divorzialità», quale è, appunto, l'Italia.

In questo dossier proponiamo due storie - quella di due genitori che non sanno che parole usare nei confronti del figlio che sceglie di convivere con due giovani che si sposano dopo anni di convivenza. Poi abbiamo raccolto i pareri di tre coppie animatrici dei percorsi di preparazione alle nozze. Monsignor Pierangelo Sequeri e Giulia Paola Di Nicola aiutano a mettere a fuoco le differenze tra matrimonio e convivenza e i coniugi Oreglia riflettono sul significato del sacramento.

Una storia dei nostri giorni, Paola Tettamanzi

*Un figlio che rimanda le nozze ma intanto **mette su casa** con la ragazza. I genitori non approvano, scatta l'autocritica: perché non siamo riusciti a comunicare **la buona notizia** del matrimonio?*

Adesso basta. Dovete dirci quali sono le vostre intenzioni. Ne abbiamo abbastanza di giustificazioni banali. Una sera non torni a casa perché fai tardi in ufficio. Un'altra ti fermi da lei perché così risparmi tempo per arrivare in stazione la mattina successiva. E un'altra volta si rompe la macchina. E un'altra devi accompagnarla a un appuntamento la mattina prestissimo... Così tanto vale che rimani direttamente da lei... Ma vi rendete conto? Sono sei mesi che beviamo queste assurdità. A noi questa situazione non sta bene. Parlate chiaro. Che intenzioni avete?».

Avevano detto tutto, anzi gridato, quasi in apnea, come uno sfogo trattenuto da giorni, che alla fine esplose con l'enorme carica deflagrante di cui dispone. Prima di scaricare su Emanuele, il loro terzo figlio, venticinquenne, l'enorme quantità di ansia ac-

cumulata per una situazione che non riuscivano ad accettare, Rita e Giorgio, coniugi milanesi **impegnati** su tanti fronti - forse troppi - ne avevano parlato a lungo insieme. Molto a lungo.

Nottate insonni a cercare di capire, a indagare su mezze frasi lasciate cadere nei discorsi sempre frammentari e inconcludenti da quel figlio così insondabile. Intere notti anche ad accusarsi reciprocamente.

«Non sei stata abbastanza chiara quella volta». «No, sei stato tu che gli hai permesso la prima volta di andare in vacanza insieme». «Ma da quanti anni va avanti quella loro storia? E poi questa Gabriella da dove arriva? Non sappiamo niente della sua famiglia». «E come possiamo intervenire?»».

Litanie di domande che non approdavano mai a nulla e non riuscivano a gettare uno spiraglio di luce nella relazione che loro invece avrebbero preteso di analizzare, sezionare, scrutare fotogramma dopo fotogramma.

Tutto inutile. Eppure la loro vita familiare e il loro impegno di "genitori consapevoli" fino a quel momento era scivolato via senza bruschi scossoni. Forse in modo un po' monotono, forse un po' troppo ordinario. La casa, il lavoro, l'impegno nell'educazione, l'attività in parrocchia.

Le due figlie più grandi si erano sposate una dopo l'altra e si erano trasferite altrove, una a Pesaro. L'altra addirittura in Sicilia. Con loro si sentivano spesso ma riuscivano a vedersi sempre più raramente. Entrambe più vicine ai 40 che ai 30, entrambe impegnatissime nel lavoro, entrambe con mariti sempre lontani, sempre assorbiti da mille incombenze.

Non c'era da meravigliarsi che non fossero riuscite a fermarsi ancora un attimo per mettere al mondo dei bambini. A nipotini arriveranno, Katia e Barbara sono ancora giovani... E poi comunque sono sposate. E sono contente... almeno speriamo...».

Emanuele invece, quel terzo figlio, nato più di dieci anni dopo le sorelle, non **programmato** ma accolto come una benedizione agli occhi di due genitori che ormai si erano rassegnati a non celebrare altri battesimi, era sempre stato un po' alternativo.

Studente quasi geniale, secondo il giudizio di tutti i suoi insegnanti, aveva invece abbandonato gli studi dopo il secondo anno di università, lasciando l'amaro in bocca ai genitori che già lo prefiguravano filosofo di successo. Invece Emanuele se ne era andato a lavorare in una cooperativa legata alla Compagnia delle Opere. Stipendio irrisorio, quasi volontariato. Ma sembrava soddisfatto.

«Finisci di studiare, una laurea è un tesoro che ti porti per tutta la vita, non si sa mai... e poi eri così bravo...»,

l'avevano spinto tanto spesso quanto inutilmente i genitori. Ma lui niente. Anzi la caparbia del suo rifiuto era inversamente proporzionale all'insistenza delle esortazioni. Lasciata l'università - visto che le cattive notizie non arrivano mai da sole - era spuntata anche l'altra sorpresa, quella ragazza incontrata nel movimento, che sembrava aver catturato non solo il suo cuore, ma anche la sua capacità di giudizio. Almeno così era-

no convinti i genitori. A lei Emanuele pareva aver immolato tutti i buoni principi a cui era stato educato.

«Ma lo capisci? - si ripetevano Rita e Giorgio - Di fatto convivono. E non ci ha mai detto nulla. Lo attendevamo al varco, aspettavamo il suo annuncio per ribadirgli la nostra contrarietà, e invece la cosa è scivolata via così, senza scossoni, a piccole dosi quotidiane, come un veleno di cui non ti accorgi neppure». «Già - diceva lei con ironia amara - pensavi che tutta la tua teologia riuscisse a sgretolare le sue convinzioni, speravi di potergli spiegare la differenza tra matrimonio e convivenza, e la mancanza di progettualità, e il venir meno della considerazione reciproca, e il rifiuto della dimensione comunitaria, e il dovere di passare dalla dimensione provvisoria dell'innamoramento a quella definitiva dell'amore che costruisce il futuro, e la rinuncia alla grazia santificante del sacramento... Tutte cose che non ha neppure voluto nemmeno sentire. E adesso?».

Mentre la moglie infilava la sua litania di interrogativi, lui aveva girato gli occhi verso la libreria e lo sguardo si era posato su un volumetto di cui non ricordava il contenuto. L'aveva preso.

Sulla copertina il disegno stilizzato di due innamoratini dallo sguardo sognante. Che fastidio in quel momento in cui l'amore sembrava avere soltanto la prospettiva amara della storia scombinata in cui era riuscito a infilarsi suo figlio. Guardò l'autore: Charles Peguy, il poeta della tenerezza. Il disappunto salì alle stelle. Eppure c'era una forza misteriosa che lo induceva ad aprire quel libro. Sfogliò qualche pagina. Era una raccolta di aforismi e di massime. Cominciò a leggere, quasi senza accorgersi che nel frattempo la moglie era scivolata alle sue spalle e, insieme a lui, fissava quelle pagine.

In silenzio, come guidati da una mano invisibile, lessero insieme a lungo, ma l'attenzione si fissò su tre verbi, che in quel momento per loro si trasformarono in tre comandamenti dell'arte di educare: seminare, aspettare, continuare. I pensieri cominciarono a vagare: come li avevano coniugati con i loro figli? Sì, di semi ne avevano sparsi parecchi. A piene mani. Anzi, talvolta avevano rischiato di innescare una overdose di suggerimenti, consigli, ammonimenti.

Ma avevano saputo attendere? E quale coerenza c'era stata nell'impegno di non fermarsi alle parole ma di continuare a mostrare nella concretezza quotidiana la buona notizia del matrimonio? Lessero ancora le parole di Peguy:

«Non molliamo, anche nel silenzio, anche se nessuno ci batte le mani. La grandezza più grande è quella di perdersi in una grandezza anonima».

Ecco la chiave possibile.

Di fronte alle difficoltà, di fronte alle delusioni più brucianti come quella di un figlio che decide di andare a convivere - bisogna essere in grado di non tornare sui propri passi, ma di continuare a essere - non soltanto a dire - ciò che si vuole trasmettere.

Occorre cioè trovare la forza di rimanere agganciati, giorno dopo giorno, nel silenzio di un esempio più eloquente di mille parole, ai valori in cui abbiamo sempre creduto.

Il resto è nella mani del Signore», conclusero insieme. Seminare. Aspettare. Continuare. E già sentivano in cuore che sulla storia sbilenca del loro Emanuele si era allungato lo sguardo sorridente di Dio.

La nostra fuga dalle responsabilità. Vittorio Scuri

Francesca e Luca, il prossimo aprile le nozze dopo 4 anni di vita in comune. «Finalmente il coraggio di diventare famiglia

Lo hanno detto poco prima di mezzanotte, mentre l'anno vecchio cedeva il - passo a quello nuovo. Lo spumante pronto a saltare, il tempo per due telefonate. Gli auguri, le voci ridenti, i baci e gli abbracci a distanza: cose buone per il 2007...

E loro una notizia buona ce l'avevano:

«Ad aprile ci sposiamo. Il 21 aprile».

Francesca e Luca l'hanno detto così ai genitori che dall'altro capo del telefono per un attimo sono rimasti senza parole.

*«Papà - dice sorridendo Francesca - è andato subito in confusione, me lo ha fatto ripetere due volte, per essere certo di aver capito bene... È stato un momento emozionante. Sicuramente un po' tutti ci speravano. **E anche per noi, in fondo, è stata una liberazione. Avere avuto finalmente il coraggio di buttarci**».*

Trentaquattro anni lui, trentuno lei, Francesca e Luca vivono insieme da quattro anni ma si conoscono da undici.

«È stata una bella amicizia, cresciuta grazie a tante affinità: il nostro stile di vita, i nostri valori, i modi di fare. E poi tanti interessi condivisi: per la musica, le letture, il cinema, la politica».

Nel 2000, per continuare la cronistoria, i due fanno coppia fissa e due anni dopo vanno a vivere insieme. E adesso il matrimonio. A chi chiede loro se ce n'era bisogno, dopo così tanto tempo, rispondono sì.

*«La convivenza è arrivata un po' per caso, perché sembrava normale **provare** a stare insieme. Non avevamo ancora un contratto di lavoro stabile, ma io vivevo già da sola - continua Francesca -. Così, un weekend dopo l'altro, Luca si è stabilito fisso da me, quasi senza nemmeno deciderlo».*

Poi, qualche mese fa, i due si sono guardati negli occhi e hanno sentito di essere cresciuti abbastanza per poter fare una scelta definitiva, per prendere una decisione per sempre.

«Abbiamo capito che potevamo anzi dovevamo fare un passo avanti, che era il momento di farlo. Di diventare una famiglia a tutti gli effetti». Perché non prima, allora? Non lo sanno nemmeno loro: forse per pigrizia - le cose da organizzare per un matrimonio sono tante -, forse perché nessuno lo ha "suggerito". «In effetti - spiega Luca - quando sono andato a vivere da Francesca i miei genitori hanno rispettato la mia scelta, non hanno fatto pressioni. Ho capito che non

erano molto d'accordo, ma siccome tacevano, sono stato zitto anch'io. Allora mi faceva comodo così: poche domande, poche responsabilità.. ».

Poi se una cosa non la fai subito finisci per rimandarla. E i giorni passano. Non è che al matrimonio non ci pensavano, anzi. Però l'idea era sempre rimandata a "domani".

*E sono passati quattro anni. Troppi. Finché un giorno la decisione si prende. «Ne parli e ne riparli, si decide e subito senti di aver fatto la scelta giusta - continua Francesca : **la prospettiva del matrimonio, adesso, mi rende felice. Anzi, è come se ricominciasse un'altra storia: più profonda, più intensa, più vera.** Già a dirlo, che Luca sarà mio marito, mi emoziono. Niente sarà uguale a prima, anche se ci conosciamo già bene e sappiamo pregi e difetti l'uno dell'altro. Però non è la stessa cosa. Peccato non averlo capito prima».*

Una prova per non sbagliare? Antonella Galli

Una pioggia incessante e decisamente consistente: così Enzo e Maria Gorini fotografano il fenomeno della convivenza. La loro analisi - ci tengono a sottolinearlo - non si basa su dati sociologici ma, piuttosto, sull'esperienza diretta, maturata sul campo.

Da oltre 25 anni i coniugi Gorini affiancano i sacerdoti della loro parrocchia (la chiesa milanese dei SS. Nazaro e Celso alla Barona) nei percorsi di preparazione al matrimonio. Da un decennio, inoltre, sono proprio loro ad accogliere tutte le giovani coppie che arrivano a iscriversi ai corsi e poi a suddividerle in piccoli gruppi,

«ciascuno formato da non più di quattro coppie, perché - spiegano - questa dimensione facilita il dialogo, fa sì che le persone si sentano più a loro agio, siano più disposte a raccontarsi».

La loro esperienza, dunque, è ampia e concorde su una valutazione.

«La diffusione della convivenza è cominciata circa 10 anni fa. La crescita maggiore, però, si è avuta negli ultimi 5/6 anni. Oggi la maggior parte dei giovani che frequentano i nostri corsi convivono. Nel gruppo che stiamo seguendo ora, addirittura, lo fanno quattro coppie su quattro. Gli altri catechisti della parrocchia registrano più o meno gli stessi dati».

Da dove nasce una scelta di questo tipo?

Nel corso degli anni, dialogando con i tanti giovani che hanno avuto modo di incontrare, Enzo e Maria hanno ascoltato motivazioni diverse. Per alcuni la spinta è la necessità economica: vivere insieme in una città cara come Milano permette di ridurre le spese. Per altri è l'idea di libertà: provare a sperimentare gioie e dolori della vita di coppia senza sentirsi **prigionieri** di una condizione definitiva, che non permette più di tornare indietro. **Vedere che cosa succede sapendo, però, di poter cambiare idea senza porsi troppi problemi. Per altri, ancora, è il timore di sbagliare.**

«Dal nostro punto di vista, è proprio questo ciò che spaventa di più i ragazzi che pensano al matrimonio.»

Si guardano intorno e vedono tante coppie che si sfasciano, tante unioni che falliscono.

E allora, nell'ansia che succeda anche a loro, decidono di **proteggersi** in qualche maniera. Prima di prendere un impegno per sempre, si concedono del tempo per capire come vanno le cose. Si mettono alla prova per qualche anno, in una condizione che, fra l'altro, permette di tenersi un po' di spazio in più solo per se stessi, per le proprie passioni, i propri interessi. O meglio, per i propri piccoli, grandi, egoismi. Ecco un'altra cosa che, secondo la nostra osservazione, è molto presente fra i giovani: ci sono resistenze all'idea di dover limitare la propria indipendenza e si fa più fatica a pensare a una "immersione" totale nel matrimonio».

La presenza di così tante coppie che convivono finisce, inevitabilmente, per condizionare anche i percorsi di preparazione al matrimonio. O, piuttosto, rende necessario affrontare determinati argomenti da differenti punti di vista.

*«Tante cose, ovviamente, vanno date per scontate. Non ha più senso parlare di rapporti prematrimoniali. Diventa ancor più fondamentale, però, sottolineare, alla luce delle parole di Gesù Cristo, l'importanza che assume il gesto d'amore di donare completamente se stesso all'altro. Certo, confrontarsi in pubblico su questi temi non è facile, ma noi cerchiamo continuamente di offrire spunti di riflessione, anche attraverso il suggerimento di testi e autori adeguati». Quanto alla decisione, a un certo punto, di sposarsi in chiesa, «le motivazioni che ascoltiamo sono tante - continuano i due Gorini -. Alcuni, ma così tanti come desidereremmo, manifestano la volontà di dare al loro amore un valore completo all'interno della Chiesa e della comunità. Altri ammettono di aver ceduto alle pressioni dei genitori e di volerne soddisfare il desiderio di un'unione tradizionale, regolare. Altri ancora spiegano che, visto che la **prova** ha dato esito positivo, si sentono finalmente pronti a compiere il grande passo. Qualcuno confessa che il matrimonio è sempre stato l'obiettivo da raggiungere: la convivenza è stata solo una **parentesi**, per accontentare un partner ancora un po' dubbioso, titubante».*

Per molti l'urgenza da soddisfare è quella di regolarizzare, ufficializzare (sono questi i termini che sentiamo più spesso ripetere), la loro unione, soprattutto nella prospettiva di avere bambini. Taluni provano un desiderio di completezza; si rendono conto che alla loro coppia manca qualcosa; qualcosa che, spesso, è difficile da definire con chiarezza ma che, sicuramente, si riconosce come presente ed evidente nella vita coniugale. Per tutti, comunque, si tratta di un percorso di crescita, durante il quale, lentamente, emergono principi, valori e convinzioni; che magari erano presenti da sempre ma che forse all'inizio si aveva un po' più di ritrosia a dichiarare.

Già, perché **ci sembra che, oggi, ciò di cui davvero i giovani hanno più paura sono proprio i loro sentimenti**. Ne parlano con disinvoltura ma scavando un po' più a fondo ci si rende conto che dietro tanta spavalderia si nascondono timori e insicurezze. Quando chiediamo a una coppia perché si sposa, riceviamo molte risposte diverse: perché vogliamo formare una famiglia, perché vogliamo avere dei figli, perché ci cono-

sciamo da tanti anni, perché ormai abbiamo una certa età...

La loro prima risposta però non è mai quella vera, quella che conta di più. Desideriamo sposarci perché ci vogliamo bene e il matrimonio è il nostro destino, la nostra volontà. Quando lo facciamo notare, ribattono che questo è così ovvio che non serve nemmeno sottolinearlo. Si sbagliano. Perché volersi bene non è affatto una cosa scontata. E non si dovrebbe mai aver paura, né ci si dovrebbe mai vergognare, di manifestare l'amore che si prova l'uno per l'altra».

Così esorcizziamo la paura del per sempre. *Federica Cifelli*

Convivere per esorcizzare la paura. Per allontanare, o magari soltanto -per rimandare, il momento di un "sì" che è per sempre. Per Doretta e Paolo Perelli, romani, sposati dal 2001 e da allora impegnati nell'accompagnamento dei fidanzati al sacramento del matrimonio, è la scelta che accomuna «almeno 2 o 3 coppie ogni 10 di quelle che incontriamo».

Il panorama che la coppia ha davanti è vasto: tre corsi prematrimoniali animati in tre diverse parrocchie della Capitale. Dovunque c'è tra i partecipanti «lo stesso timore di essere giudicati. Se non siamo noi a chiederlo nessuno dichiara di convivere», afferma Doretta. Poi però, incalza Paolo,

«bisogna distinguere fra chi, per ragioni pratiche di varia natura, sceglie di andare a convivere proprio a ridosso del matrimonio, tenendolo come orizzonte per il proprio rapporto, e chi invece ha optato per la convivenza facendo solo molto più tardi la scelta del matrimonio».

Coppie, queste ultime, con storie più lunghe e un'età più matura. Nelle quali i sogni e le fantasie dei fidanzati hanno già lasciato il posto a una maggiore concretezza e consapevolezza.

Spesso chi sceglie di convivere, rileva Paolo,

*«non lo fa per negare il matrimonio ma quasi per cercare una garanzia: la conferma che andrà bene. **Vogliono giustificare razionalmente qualcosa che sentono a livello emotivo. Cercano una assicurazione».***

Proprio per questo poi viene la scelta di sposarsi in chiesa: il desiderio di un salto di qualità che, dopo un periodo magari lungo di convivenza, il matrimonio civile non sembra poter garantire. In fondo, osserva ancora Paolo, è un po'

«il frutto di un cammino di maturazione molto lento, che emerge una volta superati i condizionamenti familiari, il "così fan tutti" del matrimonio, a vantaggio di una maggior senso di libertà». Poi c'è sempre chi lo fa per il sogno dell'abito bianco, perché sposarsi è ancora qualcosa che "si deve fare". Senza capire che in realtà «è diverso stare in una scelta pensando che è per sempre oppure pensando che potrebbe anche non esserlo. Si fanno le stesse cose, ma cambiano le regole del gioco».

Nell'esperienza dei due sposi romani è essenziale, per rendersene conto,

«un confronto sulla vita, con coppie come noi, che provano a vivere il loro matrimonio in modo positivo, senza pregiudizi e luoghi comuni».

È allora che qualcosa cambia davvero.

«Sentire parlare dell'amore e del matrimonio in modo positivo, diverso da come li descrive la società, come qualcosa che si può vivere nonostante i propri limiti, dà fiducia e grande speranza. Anche alle coppie che magari iniziano il corso prematrimoniale tanto per fare contenti i genitori».

Per gli altri, quelli che si riaccostano all'idea del matrimonio una volta raggiunto un equilibrio individuale e di coppia, si tratta di «superare la paura che potrebbe anche non andare bene, rendendosi conto che un periodo più o meno lungo di convivenza non è di per sé garanzia di una buona vita matrimoniale». E trasformare in una scelta libera il riemergere di un sentimento religioso

«che era sempre stato dentro di loro ma a cui per molto tempo non avevano voluto dare voce».

Se il provvisorio diventa stile di vita. Laura Malandrino

La precarietà insita nella convivenza costituisce un limite alla piena realizzazione del rapporto di coppia ed è destinata a riprodurre altra precarietà. A spiegarlo è il direttore dell'ufficio per la pastorale familiare della diocesi di Noto, don Salvatore Bellomia.

Per il sacerdote la convivenza è una soluzione a metà, frutto della cultura del provvisorio tipica della società in cui viviamo, che scoraggia le scelte definitive e prolunga i tempi del passaggio dall'adolescenza all'età adulta.

Ma soprattutto è un tipo di rapporto che produce ricadute negative anche sulla valenza sociale della famiglia e sul significato pubblico del matrimonio perché si basa principalmente sulla libertà reciproca dei partner e non sulla stabilità e fecondità dell'unione».

Secondo un'analisi degli operatori di pastorale familiare che nelle 18 diocesi siciliane organizzano i corsi prematrimoniali, solo il 25-30% delle convivenze in vista delle nozze - che a loro volta rappresentano in Sicilia il 77,5% delle unioni libere (dato Cisf) - si evolverebbero in un "sì" sull'altare.

«A Noto la convivenza prima del matrimonio religioso si presenta con una incidenza ridotta: un paio di coppie ogni 15 - dicono Giorgio Ruta e Rosa Maria Padua, corresponsabili diocesani per la pastorale familiare - ma la decisione di sposarsi in chiesa, tra i conviventi, è legata spesso all'arrivo di un figlio o all'attaccamento delle famiglie di origine al matrimonio religioso come fattore culturale e tradizionale. In pochi casi è una scelta di vita».

Considerato che il quadro di riferimento diventa sempre più complesso,

«per incidere nella formazione delle coppie sarebbe necessario trasformare i corsi in "percorsi" - spiega Maria Mistretta, assistente sociale e insieme al marito, Onofrio Amato, responsabile regionale di pastorale familiare - e porre come

obiettivo del cammino la riappropriazione dei valori cristiani della vita e la scoperta del significato sacramentale del matrimonio». «Ogni coppia, tuttavia, sceglie la convivenza per ragioni diverse - avverte il vescovo Paolo Urso, delegato regionale per la pastorale familiare - ed è necessario comprenderle tutte per dare risposte adeguate.

Se dietro ci sono radici strutturali e ambientali, per esempio, sarà utile sollecitare legislazioni a sostegno del matrimonio, mentre se alla base c'è l'instabilità caratteriale si dovranno proporre percorsi di formazione per rieducare i giovani al rispetto che porta alla fedeltà, alla responsabilità, alla sobrietà e alla fiducia nel futuro, che nei credenti significa innanzitutto fiducia nel Dio della Storia. Senza dimenticare i consultori diocesani, luoghi di confronto e sostegno anche per le coppie adulte».

Porte aperte alle convivenze? umanità più fragile. Pierangelo Sequeri

I giovani desiderano la stabilità familiare ma sono affettivamente disorientati. Alla società e alle istituzioni il compito di "insegnare" la maturità del legame

Intanto che gli adulti discutono le loro alleanze e le loro separazioni, i figli bruciano. Tra le parole e i figli c'è un rapporto strettissimo, pervasivo, profondo. Figurati se possiamo ignorarlo noi, che chiamiamo Figlio la Parola prima e ultima di Dio. La parola umana che nomina il figlio - o evita di nominarlo - non è mai una semplice questione di parole.

Mettiamoci, per una volta, dalla parte dei figli. La città moderna è ostile ai bambini. In mille modi. I tradizionali percorsi di iniziazione alla forma adulta e autorevole della testimonianza di vita buona - con il suo apprendistato della parola data, delle decisioni irrevocabili, del coraggio della riparazione, della resistenza al sacrificio - sono diventati evanescenti. Qualcuno pensa al vuoto di iniziazione, che i ragazzi patiscono dolorosamente, e si procurano con modalità largamente autolesionistiche? Il mondo vitale è saturato di pressioni mentali e ambientali inedite.

Le istituzioni sociali rinviano alternativamente ai tecnici della psiche e ai professionisti dell'evasione. Non vi sentireste anche voi casi clinici, fin dalla più tenera infanzia? Le politiche della reintegrazione sociale della cultura familiare, e il grave tema di una cultura formativa non utilitaristica, sono in ostaggio dell'economia.

Dobbiamo crescere economicamente pare, prima di tutto, se ce le vogliamo permettere. Nell'ultima manciata di anni, i nostri figli hanno ripetutamente percepito, nelle nostre discussioni sulla libertà e la destinazione dell'umano, molte preoccupazioni per l'autonomia del nostro diritto a negoziare a tutto campo l'intimità degli affetti e la felicità del godimento.

Hanno però anche ascoltato una musica di fondo in cui la generazione del figlio ha, in tale progetto di emancipazione degli adulti, un suo lato ingombrante, mortificante, preoccupante, invadente, penalizzante. Talora anche un po' aggressivo.

In contrappunto, un'altra linea melodica - si fa per dire - evocava qualche imbaraz-

zante giustificazione. Il figlio è anche una risorsa e un orgoglio. Da proteggere, quindi. Di cui farsi carico, per cui definire giuridicamente, nell'emergenza, competenze, assistenze, accudimenti.

Di nuovo, un problema da risolvere. Foste cuccioli di uomo, non vorreste comunque sentire che la destinazione di eros alla generazione e alla cura della generazione, è in cima ai pensieri degli uomini e delle donne che discutono del loro presente e perciò del vostro futuro? Non vi piacerebbe che gli adulti discutessero un po' di più - in vostro favore - del vostro giusto attaccamento alla speciale qualità spirituale del legame dell'uomo e della donna con la generazione, del quale vorreste essere assicurati, e siete diventati incerti?

La sofisticazione culturale dell'antropologia mercantile ha generato una mutazione eugenetica del capitalismo, che si prende cura anche della qualità spirituale, purché economicamente compatibile ed eticamente neutrale. L'indotto psicologico della sua inclinazione al sostanziale esonero etico della politica, giunge con effetti particolarmente destabilizzanti alla generazione che viene.

L'ethos sessuale adulto è fisiologicamente normativo per i processi di identificazione umana dei figli, e la connessa percezione dei fondamentali etici dell'esistenza. Non c'è motivo di scandalo per il privilegio civile che deve essere accordato alla preoccupazione per l'umana giustizia della destinazione di eros alla generazione.

La responsabilità politica, in un contesto rigorosamente democratico - che privilegia appunto la sensibilità del demos, rispetto al puntiglio delle fazioni - deve cercare, non solo in modo legalmente corretto, ma anche in termini culturalmente apprezzabili per le giovani generazioni, la favorevole composizione dell'ineludibile sostegno al diritto familiare con la tutela dei giusti diritti individuali. In primo luogo, dei figli.

Diritti che rimangono vitali anche nelle condizioni di difficoltà, di sottrazione, di insuccesso della dovuta qualità dei rapporti. In altro registro, senza confusione, specifiche tutele si riferiranno alle politiche della solidarietà, dell'aggregazione, dell'amicizia, la cui istituzione non implica costitutivamente il vincolo dell'intimità sessuale, della destinazione alla generazione, dell'iniziazione parentale.

La società e le istituzioni, però, devono fare certamente assai più di questo. Il loro compito, infatti, se sono serie le osservazioni e le riflessioni quasi unanimemente elaborate a riguardo della regressione narcisistica dell'individualità odierna, con il suo indotto di disorientamento affettivo e di asocialità aggressiva delle giovani generazioni, è proprio quello di applicarsi sistematicamente alla questione dell'iniziazione dei figli all'identità di genere e alla maturità del legame sociale (familiare, culturale, spirituale).

Il cristianesimo stesso deve ora considerare più strategica la sua concentrazione sulla domanda giovanile - espressa, inespressa, implicita - di inalterabilità del principio familiare, che genera iniziazione all'identità umana e alla maturità personale.

La sua intenzionale stabilità istituisce l'umano come un bene personalmente e irrevocabilmente donato. L'autoreferenzialità dell'adulto, che vuole disporre revocabilmen-

te della propria intimità togliendo diritto di parola ai legami della generazione, o separandosi con fastidio dalla vulnerabile incertezza del suo venire al mondo, diventa questione cruciale.

Il cristianesimo dovrebbe apparire esemplare, nella sua attitudine a rimediare alla debolezza culturale con cui la vulnerabilità dell'iniziazione rimane socialmente sottratta ad un pensiero alto e profondo della nostra concezione di eros. I figli sono plasmati dalle parole con le quali li pensiamo e li nominiamo.

E il modo con il quale li teniamo in conto è la prima interpretazione di agape che riconoscono.

Nove volte no. *Giulia Paola Di Nicola*

Spesso i genitori non sono d'accordo sulla scelta dei figli ma mancano le parole per spiegare perché. Eccole

Sempre più genitori si trovano ad affrontare il momento in cui il figlio o la figlia con fare deciso sparano:

«Mamma, papà, noi abbiamo deciso di andare a convivere».

La decisione scatta generalmente dopo un evento scatenante: il possesso di una casa, una vacanza, l'esempio di un'amica. Non sempre è una scelta fatta di comune accordo. Spesso uno dei due trascina l'altro, più restio per convinzioni religiose o per non dare un dolore ai genitori. Sembra che oggi il 50 % delle coppie **cristiane** facciano o vogliono fare tale esperienza e questo ci pone di fronte alla vastità del fenomeno e alla necessità di fronteggiarlo non soltanto facendo ricorso alle leggi della Chiesa e dello Stato ma soprattutto spiegando le ragioni della fragilità delle convivenze al paragone della bontà del matrimonio e appoggiandolo con qualche esempio vicino.

Bisogna riconoscere che le ragioni che i giovani adducono hanno spesso fondamento: la mancanza della casa, del lavoro, della possibilità di prendere un mutuo, di un aiuto per la cura dei figli...

Altre volte i motivi sono culturali: vogliono vivere insieme la vita di ogni giorno a scopo conoscitivo e preventivo di possibili fallimenti, sono insofferenti verso le limitazioni delle famiglie di origine, non vedono alcuna differenza tra convivenza e matrimonio («Importante è l'amore»), non vogliono promettersi **fedeltà per sempre**, temono che il matrimonio sia troppo esigente e -persino -non hanno il denaro necessario a una fastosa cerimonia.

È normale che i genitori temano la convivenza e mettano in guardia i figli dalle conseguenze da non sottovalutare. Più difficile è spiegare le ragioni di questa contrarietà. Proviamo ad esplicitarle:

1. Esiste un nesso intrinseco fra il rapporto sessuale e il rapporto stabile tra uomo e donna, che garantisce sicurezza reciproca e cura dei figli. Al contrario, è innaturale creare un'intimità forte per poi renderla fragile, cosa che si verifica, a prescindere dalle intenzioni delle persone: per la maggior parte dei casi le convivenze aumen-

- tano drammaticamente la possibilità di separarsi.
2. L'unione sessuale genera tra gli amanti una speciale, intima unità che nessun'altra relazione è in grado di eguagliare. Secoli di esperienza invitano a non indebolire questo legame, a non lasciarlo affidato alla spontaneità del sentimento e alla buona volontà, ma al contrario a sostenerlo moralmente, civilmente e giuridicamente, soprattutto a difesa della parte più debole.
 3. Non chiamando in causa la comunità civile o religiosa, i conviventi non danno conto del loro amore pubblicamente e neanche si possono aspettare il ritorno. Il matrimonio invece stabilisce una specie di patto di solidarietà tra gli sposi, che si sottomettono alle norme che regolano una famiglia, e la comunità civile che si impegna a sostenerli.
 4. La convivenza viene scelta spesso dietro la pressione dei rapporti sessuali, i quali determinano un "effetto valanga", poiché anebbianò la scelta che richiede tempo, possibilità di ripensamento, libertà dalla dipendenza reciproca. La convivenza accorcia il tempo della verifica della compatibilità e rimanda indeterminatamente il momento della decisione responsabile.
 5. Se talvolta la vita impone il sacrificio di attendere per il matrimonio, questo tempo può essere una occasione preziosa per irrobustire il legame. Se invece non ci sono ragioni vere per rimandare, meglio una decisione coraggiosa e definitiva che faccia corrispondere all'unione sessuale la donazione di sé nella fedeltà a vita.
 6. Quando la convivenza avviene al di fuori di una decisione di esclusività tipica del matrimonio è forte il rischio di dare se stessi senza precauzioni, di una prodigalità che è investimento senza garanzie, dato che i due non si appartengono in modo irrevocabile e per sempre.
 7. Una convivenza vista come prova offende la dignità del partner: «Fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te» è un'antica norma universale, che riconosce che la persona non si prova, non la si riduce a oggetto, perché noi stessi vogliamo essere amati in modo incondizionato.
 8. Quando una convivenza va male, l'amarezza è forse più forte che nel divorzio per l'aggravante di una minore protezione, di un investimento sperperato (di energie, di soldi per la casa...), di una giovinezza ormai trascorsa.
 9. Di fronte all'esperienza della storia, si impone una costante: una società senza matrimoni è povera di legami, di ricchezza, di figli.

E noi ci amiamo alla divina. Davide e Nicoletta Oreglia

Una coppia spiega il sacramento: il dono totale l'uno dell'altra

Il Sacramento del matrimonio è una di quelle realtà di fede e di vita che si comprendono meglio se viste alla moviola. Entriamo con questo passo lento nel giorno più bello di Piero e Anna. Lui è in chiesa e aspetta lei. Dio sta lì con loro e li chiama a compiere la fondamentale vocazione di ogni uomo: quella dell'amore. Allo scambio del consenso, nel massimo di emozione e flash del fotografo, il bagliore più accecante è quello creato dall'incontro di Cristo con la coppia Piero ed Anna.

Ora lo Spirito Santo è entrato in loro e grazie a lui si è potuto compiere il sacramento: l'amore di Piero ed Anna è stato assunto nell'amore di Dio, che con il dono dello Spirito **li abilita ad amarsi alla divina**, cioè allo stesso modo con cui si amano le persone della Trinità e come Cristo ama la Chiesa.

D'ora in poi, la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione sono finalmente realizzabili: il loro desiderio di amarsi per sempre, sussurrato più volte nei loro dialoghi amorosi, e di donarsi totalmente l'uno all'altra non solo si fanno "alla portata" di Piero ed Anna, ma costituiscono la base per diventare comunità salvante ed evangelizzante.

Da adesso in poi (non prima, non nella "sperimentazione", non senza il dono del tutto e del per sempre) la loro relazione di coppia diventa segno vivo di una realtà invisibile di grazia.

Attraverso i gesti della vita quotidiana Piero ed Anna sono chiamati a costruire quella comunità di vita e di amore che costituisce l'espressione permanente del sacramento, infatti il dono di Gesù Cristo non si esaurisce nella celebrazione, ma accompagna i due sposi lungo tutta la loro esistenza.

Lo Spirito coinvolge i due all'interno del mistero nuziale Cristo-Chiesa, al di là dei limiti, delle loro asperità di carattere, delle fatiche, dei litigi.

Non si tratta dunque di una magia, ma della consapevolezza e volontà di essere inseriti in un contesto sociale ed ecclesiale di amore che dà a Piero ed Anna gli strumenti per vivere l'amore di Cristo per la Chiesa nella misura in cui loro stessi scelgono di mettersi continuamente in cammino.

Il dono più grande che hanno ricevuto Piero ed Anna dalle nozze è proprio il poter sperimentare che il baricentro del loro amore è posto in Cristo:

Lui ne sarà la profondità, la forza, la capacità di perdono e la passione.

Tutto questo nello spazio di un sì detto per mostrare al mondo la verità dell'uomo che si compie solo nel dono sincero e totale di sé.